

L A C A S A

È D I C H I

L' A B I T A

RIFLESSIONI SU UNA LOTTA A TORINO

Se le scintille che fanno esplodere la polveriera non sono in genere avvenimenti eccezionali, ma fatti purtroppo relativamente comuni, come l'uccisione di un ragazzo da parte della polizia, non si può ignorare che questi episodi gettano benzina su braci accese che da tempo ardono nascoste. Sentirne la temperatura per tempo ci consentirà allora di non farci trovare impreparati, affacciati alla finestra e per di più sulla piazza sbagliata.

Questo testo, realizzato in occasione del convegno internazionale anarchico svoltosi a Zurigo dal 10 al 13 novembre 2012, è stato scritto da alcuni dei compagni impegnati in questa lotta.

*Per contatti scrivere a **lacasaedichilabita@gmail.com***

Finito di stampare nel mese di marzo 2013 a Torino.

Introduzione

Dopo trent'anni l'insurrezione è uscita dai polverosi scaffali in cui tanti l'avevano riposta tacciandola come cosa d'altri tempi, ipotesi ottocentesca, ed è riemersa con tutta la sua violenza nelle piazze egiziane e tunisine come nelle strade greche. La sua minacciosa possibilità, ribadita su entrambe le sponde del Mediterraneo, oltre che riscaldarci i cuori dovrebbe anche averci agitato profondamente, ponendoci, con un'urgenza maggiore rispetto al passato, di fronte alla questione della validità dei nostri percorsi, di quanto ci si senta all'altezza di ciò che questi tempi promettono di richiedere.

L'insurrezione è un fatto sociale. Non solo non potrà essere opera, esclusivamente, di una minoranza di anarchici, per quanto cospicua, determinata e preparata essa sia, ma se gli anarchici vorranno prendervi parte e contare qualcosa devono trovare altri complici con cui organizzarsi.

Se la bontà delle nostre idee, dei nostri principi e del Domani che abbiamo in testa potranno riuscire grazie alla loro carica utopica ed etica ad affascinare altri individui, ritenere che oggi possa essere la propaganda lo strumento privilegiato in grado di produrre delle rotture nel corpo sociale, permettendo alla rabbia e alla solidarietà di sostituire l'indifferenza e l'apatia dominanti, è un'illusione di cui dovremmo sbarazzarci in fretta. L'isolamento sociale imposto dal capitale, attraverso la riorganizzazione dello spazio urbano, attraverso la costruzione di quello virtuale e la promozione dei corrispondenti valori culturali, non è mai stato così feroce e rappresenta uno dei principali ostacoli, almeno in Italia, alla possibilità che il crescente malessere si trasformi in aperta ostilità.

Ci sembrano illusorie dunque sia l'ipotesi di convincere altri esclusi ad organizzarsi insieme a noi su basi ideologiche o a partire da una comune visione del mondo, sia quella di poter fare tutto da soli. Ma questo non vuol dire rassegnarsi ad aspettare tempi migliori: gli esclusi non imparano come si lotta e come si può vivere facendo a meno dell'organizzazione statale ascoltando le dichiarazioni di principio di qualche sovversivo; lo imparano facendolo, e noi con loro. Per cui, se proprio vogliamo darci un compito, noi dobbiamo saper provocare quelle fratture nella normalità che costringano gli

esclusi ad imparare (e noi con loro, è il caso di insistere) come lottare in proprio e come gestire lo spazio e il tempo sottratti all'ordine dello Stato. Il processo rivoluzionario del resto che cos'è se non il procedere, l'allargarsi, il restringersi e l'affastellarsi, certo non lineare, di queste rotture?

Il nostro compito è promuovere insurrezioni, dunque: anche se piccole, anche se circoscritte nello spazio e nel tempo. E quando questi eventi invece "succedono" al di là della nostra volontà essere pronti a cogliere l'attimo. È sulla scorta di queste riflessioni che a Torino in alcuni stiamo conducendo una lotta con un obiettivo circoscritto, limitato ma concreto: la casa.

Questo percorso è iniziato organizzandosi per resistere a degli sfratti. Senza uno "sportello" cui gli sfrattandi possano rivolgersi per risolvere il proprio problema, i contatti con chi rischia di essere buttato fuori di casa sono avvenuti inizialmente attraverso la conoscenza diretta e si sono poi moltiplicati incontrandone casualmente altri ai picchetti o attraverso il passaparola.

Una modalità di incontro favorita dal fatto che – per scelta – la porzione di città in cui questa lotta si sta sviluppando è limitata a due quartieri, Porta Palazzo e Barriera di Milano, quartieri tradizionalmente proletari in cui un tempo abitavano operai e extralegali e che oggi ospitano invece anche molti sottoproletari, principalmente immigrati, esclusi non solo dai processi produttivi, ma anche dalla società civile e da molti dei parametri culturali attraverso cui viene costruita l'opinione pubblica.

La scelta di circoscrivere geograficamente il campo d'intervento è legata alle caratteristiche di questi quartieri in cui il problema abitativo è molto sentito e in cui diffusa è la diffidenza, se non l'ostilità, nei confronti delle autorità e delle forze che ne difendono l'ordine. Per questi stessi motivi molti dei compagni che partecipano a questa lotta vivono in questa porzione di Torino, un aspetto importante per la rete di relazioni che questa lotta consente di sviluppare e per aspetti più pratici come la possibilità di mobilitarsi velocemente in caso di necessità.

Autorganizzazione

Le strutture organizzative di questa lotta sono attualmente due. All'inizio esisteva solo un'assemblea di compagni preesistente alla lotta stessa che si occupava anche della resistenza contro gli sfratti, facendosi carico di tutti i compiti che questa richiedeva, dalla stesura dei volantini alla preparazione degli striscioni, dalla preparazione dei picchetti e delle barricate negli alloggi all'autofinanziamento. Nel tempo, con l'aumentare del numero e della partecipazione degli sfrattandi, è nata un'altra assemblea che oggi si vede ogni due domeniche ed è composta da una sessantina tra sfrattandi, compagni e solidali. Se inizialmente quest'ultima non era un luogo di confronto, ma piuttosto uno spazio in cui venivano accettate le proposte dei compagni, nel tempo pian piano sta diventando un'assemblea reale in cui vengono formulate e discusse proposte e in cui si cerca collettivamente di far fronte alle necessità di questa lotta. Ci si incomincia ad autorganizzare insomma. Se uno dei nostri compiti dovrebbe proprio essere quello di stimolare l'autorganizzazione delle lotte, per farlo evidentemente non possiamo soltanto limitarci a ribadire verbalmente l'importanza e la giustizia. Si tratta piuttosto di comprendere quali siano le modalità che possano favorire questo processo tenendo conto che gli individui con cui ci relazioniamo sono perlopiù disabituali a confrontarsi con altri per risolvere assieme i propri problemi e sono privi di esperienze pratiche di solidarietà e resistenza.

Una delle criticità dei processi dell'autorganizzazione è dovuta al contrasto tra i tempi che questi processi richiedono e quelli spesso molto serrati imposti dalle lotte. Per questo nei meccanismi decisionali orizzontali, primo fra tutti l'assemblea, spesso le riflessioni e le eventuali scelte non sono comunque realmente condivise da tutti. Se, seduti in cerchio in una comune sui monti, dovessimo passarci il bastoncino per decidere di che colore ridipingere il fienile evidentemente il rischio che l'orizzontalità venga schiacciata da urgenze operative sarebbe minore.

E allora dovremmo forse decidere di abbandonare lo strumento assembleare? E nel caso cosa potremmo fare quando ci troviamo ad incontrarci in numeri superiori a tre? Se l'orizzontalità è un obiettivo verso cui i nostri sforzi devono tendere, e non una garanzia a priori

dello spazio assembleare, bisogna allora ragionare su quali modalità possano favorirne lo sviluppo.

Le soluzioni adottate per il momento a Torino ci sono state suggerite da alcune strategie elaborate dalle autorità per contrastare la resistenza. La decisione della questura di concentrare ogni terzo martedì del mese un numero rilevante di sfratti, così da poter dividere il fronte dei resistenti e al contempo pianificare per tempo l'azione della celere, ha imposto a tutti una maggiore assunzione di responsabilità rispetto al passato e ha suggerito di dividersi in gruppi tra loro coordinati per organizzare i diversi picchetti che contemporaneamente avrebbero dovuto difendere le varie case minacciate di sfratto. In gruppi più piccoli ci si è allora potuti conoscere meglio, tutti si sono sentiti più partecipi di ciò che si stava facendo e, visti anche gli esiti positivi, più fiduciosi delle possibilità proprie e collettive.

Il contrasto tra orizzontalità e necessità operative delle lotte non riguarda solo le assemblee di compagni e sfruttati ma anche quelle di soli compagni, ostacolando per questo anche il rapporto che dovrebbe esserci tra le due. Il progressivo autorganizzarsi di una lotta ha quindi a sua volta degli effetti anche sull'assemblea dei compagni che, liberati da una parte delle incombenze cui dovevano far fronte, hanno maggiori possibilità di confronto e approfondimento collettivi.



Fratture

Il comportamento delle autorità ha influenzato sin dagli inizi lo sviluppo di questa lotta. Le potenzialità di una lotta specifica condotta con altri sfruttati sono strettamente legate alla scelta dell'obiettivo per o contro cui battersi e non dipendono necessariamente da quanto questo obiettivo sia strategicamente importante per il potere. È per questo che il fiuto dei compagni dovrebbe allenarsi a scegliere lotte che possano liberare le "energie" che servono a generare fratture nella normalità, senza fermarsi soltanto alla "radicalità" dell'argomento. Non è detto ad esempio che l'opposizione ad una base militare sia potenzialmente più interessante dell'opposizione ad un ripetitore in un quartiere. Con questo non si vuol certo affermare che i compagni non debbano opporsi alla costruzione di una cittadella militare, ma se farlo organizzandosi con altri sfruttati non risultasse possibile, si potrebbero adottare comunque altre modalità. Rispetto alla lotta in corso a Torino, oltre alla rilevanza sociale del problema, un peso notevole l'ha avuto la difficoltà per la controparte di offrire soluzioni abitative alternative, riducendo così ai minimi termini uno dei tradizionali nemici delle lotte reali, il recupero.

Se l'alternativa davanti a cui si trova chi rischia di essere sfrattato è farsi sbattere fuori di casa dall'ufficiale giudiziario senza provare a resistere o invece provarci e al limite essere sfrattato dalla polizia, evidentemente la proposta di organizzarsi per resistere risulta spesso preferibile, specie poi se questa resistenza, come sta avvenendo, risulta efficace.

La recuperabilità di una lotta attraverso la divisione dei suoi partecipanti non è poi un elemento immutabile ed indipendente dal corso della lotta stessa. Quanto più un conflitto si rivela efficace e riesce ad aumentare nei suoi partecipanti il piacere di vivere, lasciando intravedere un orizzonte migliore del grigiore quotidiano cui si è abituati, tanto meno, nel tempo, eventuali tentativi di recupero delle autorità risulteranno convincenti.

L'assenza di alternative ha poi consentito il fatto che la resistenza agli sfratti venisse affiancata dall'occupazione di case e palazzine vuote. Una pratica che all'inizio ha stentato a prendere piede perché rappresentava per molti un piccolo salto nel vuoto, rispetto al quale scarsi erano sia l'esperienza sia gli esempi concreti vicini. Oggi invece, dopo che la prima occupazione è stata realizzata in quartiere, occupare una casa è uno degli sbocchi naturali di questa lotta. Ci si è accorti che farlo non solo è possibile ma spesso consente di vivere meglio di quanto si faceva prima pagando un affitto.

Un piccolo esempio di come battersi in prima persona, agire direttamente per soddisfare una propria esigenza o contrastare un preciso progetto del capitale aumenti la capacità di osare e scuota il nostro ordine del possibile, ampliando l'orizzonte di ciò che desideriamo e possiamo fare. Per questo l'esperienza maturata attraverso una lotta non può essere ridotta all'obiettivo per cui ci si sta battendo. Lottare tende a produrre delle fratture nella normalità della propria esistenza liberando quelle energie che abitualmente restano compresse all'interno delle mura materiali ed ideologiche che rinchiudono le nostre vite.

Descrivere questo processo come una presa di coscienza da parte degli sfruttati attraverso l'esperienza di lotta maturata sarebbe però scorretto. Non si tratta di un percorso lineare in cui degli uomini e delle donne raggiungono un livello di coscienza che può considerarsi ormai acquisito. "Oramai non si torna più indietro" è solo uno slogan, una lodevole intenzione che troppo spesso è invece letta da molti compagni come una verità; così lo stupore e le lamentele per eventuali passi indietro producono scoramento e sfiducia in ciò che si sta facendo. È invece fisiologico che movimenti di lotta reali, non ideologicamente connotati, facciano balzi in avanti nei momenti di conflitto particolarmente intensi, per poi ritornare indietro. Le fratture aperte, purtroppo, possono ricomporsi.



Sulle barricate, e oltre

La decisione della questura torinese di concentrare molti sfratti in una stessa giornata ha provocato una forte accelerazione nella radicalità delle pratiche adottate nei picchetti. Nel terzo martedì del mese di settembre in diverse strade di Porta Palazzo e Barriera di Milano centocinquanta persone con barricate e cavi d'acciaio hanno impedito l'accesso in alcune strade ai blindati della celere e con cassonetti incatenati l'uno all'altro hanno fortificato i portoni delle abitazioni a rischio, mentre un altro gruppetto più agile bloccava le strade inseguendo i blindati nel loro vano peregrinare da un picchetto all'altro. Azioni rese possibili anche grazie all'aiuto di molti compagni venuti da altre città, ma pensati, realizzati e rivendicati nei giorni successivi da tutti i partecipanti all'assemblea.

Ora, il fatto che un'assemblea di sfrattati e di compagni abbia sottratto con la forza spazio e potere allo Stato; che delle strade abbiano vissuto senza polizia anche se solo per qualche ora; che lo si sia fatto in maniera pensata e organizzata nei dettagli; questo è, per sua natura, un fatto di tipo insurrezionale. Piccolo quanto si vuole, ma che dimostra che anche lotte dalla parvenza placidamente resistenziale come quella contro gli sfratti, se affrontate con uno sguardo un po' preveggenze e con i ritmi giusti hanno tutte le caratteristiche per determinare rotture sociali anche di una certa portata.

Se le modalità di settembre fossero state proposte qualche mese prima avrebbero probabilmente spaventato piuttosto che incoraggiato molti dei nostri compagni di strada, oggi invece fanno parte dell'arsenale pratico di questa lotta. Senza però alcuna garanzia che sarà così per sempre.

Il livello di conflitto, ossia la capacità di scontro e d'autorganizzazione che questa lotta riuscirà a sostenere dipenderà da molti fattori di ordine diverso; se analizzarli con attenzione è certamente indispensabile non è però di per sé sufficiente: per decidere cosa fare è necessaria una capacità intuitiva non solo ancorata sul presente ma proiettata anche sul domani. E questo è uno degli aspetti più complessi riguardo al compito dei compagni.

Le lotte non procedono in maniera progressiva, sono fatte e necessitano anche di rotture improvvise. Non si tratta allora solo di valutare la puntualità delle nostre proposte in

modo da evitare che cadano nel vuoto perché troppo in anticipo rispetto all'evolversi di una lotta, ma anche di comprendere in quali momenti provocare queste rotture, consapevoli poi che la loro efficacia non può essere valutata esclusivamente in base alle conseguenze più immediate e visibili: spesso alcuni effetti covano nascosti per poi riapparire improvvisamente in superficie. E non è detto poi che questi riemergano con l'aspetto che noi ci attendiamo.

Cosa è rimasto ad esempio delle barricate e dei blocchi di settembre davanti ai quali la polizia ha preferito andare via? Il messaggio, immediato ed evidente, che resistere alla polizia è possibile anche quando questa è presente in forze si è certamente propagato anche nei giorni successivi, e potrà contribuire a stimolare altri tentativi di resistenza o attacco alle forze dell'ordine per motivi che nulla hanno a che fare con uno sfratto. È anche per questo che i dirigenti di polizia hanno deciso di far ritirare i centocinquanta celerini a loro disposizione senza provare ad attaccare nessun picchetto.



In situazioni del genere il rischio è che un campo di battaglia solo approntato possa ospitarne davvero una di cui sarebbe difficile prevedere non tanto l'esito dei singoli scontri, quanto la durata, l'estensione e l'ampiezza. È in casi simili che una lotta esce, anche momentaneamente, dai binari della propria specificità, non su un piano ideologico, favorendo una critica esplicita agli altri aspetti della questione sociale, quanto piuttosto per una questione di classe, stimolando cioè una reazione all'ennesima "ingiustizia" e trovando altri compagni di strada nei tanti cui la vita è resa sempre più impossibile dall'ordine della polizia.

Un'altra possibilità che questa lotta superi la propria specificità dipende poi dalle sue stesse caratteristiche perché, a differenza di quelle in cui solitamente siamo impegnati, non è volta a contrastare in senso stretto un progetto delle autorità, non si fonda solo su un contro ma anche su un per. L'obiettivo non è quindi quello di attaccare una specifica struttura del capitale di cui si vuole impedire la realizzazione o cancellare l'esistenza ma piuttosto quello di far fronte a un bisogno, la cui soddisfazione modifica radicalmente la vita delle persone.



Relazioni

In questa lotta è in gioco un aspetto fondamentale nella vita quotidiana di tutti, così che la separazione tra la vita e la lotta è molto ridotta rispetto ad altre esperienze, arrivando quasi a scomparire nelle occupazioni. Questo evidentemente solleva una serie di problemi inesistenti in altri casi, in cui con ogni probabilità non verremmo a conoscenza, ad esempio, del fatto che un nostro compagno di strada picchia la moglie.

Se la flessibilità di questo confine comporta problemi molto complessi e richiede un notevole dispendio di tempo ed energia, al contempo può comunque favorire una serie di opportunità ancora tutte da valutare. La riappropriazione – della casa in questo caso – può essere infatti un'indicazione valida non solo per il problema abitativo ma anche per soddisfare altri bisogni come ad esempio l'elettricità, l'acqua ed il cibo. Non dovrebbe essere l'assemblea contro gli sfratti a far fronte a questi problemi, trasformandosi così in altro, ma dovrebbe piuttosto fornire le occasioni per poterlo fare.

Da questo punto di vista questa lotta per la casa rappresenta una notevole occasione organizzativa grazie alle numerose relazioni e conoscenze – spesso indirette – che consente di instaurare, anche per il notevole ricambio dei partecipanti all'assemblea. A differenza di altre lotte specifiche, contro delle nocività ad esempio, i cui partecipanti restano nel tempo più o meno gli stessi e che abbandonano la lotta quando questa nel bene o nel male si è conclusa, in una lotta per la casa sono molti quelli che ad un certo punto trovano una soluzione alternativa e che perciò escono dal percorso di lotta specifico e sono altrettanti quelli che di volta in volta si uniscono essendo venuti a conoscenza di questa resistenza. Se questo da un lato rappresenta un limite perché generalmente non consente più di tanto ai rapporti di crescere e consolidarsi, dall'altra permettere di intessere una rete di relazioni molto ampia con individui con cui comunque si è condiviso un pezzo di strada.

Verso la sommossa

Una delle scommesse di questa lotta è quella di farci trovare pronti quando esplosioni di rabbia, come quelle inglesi dell'agosto 2011, scopieranno nella città in cui viviamo. Un'ipotesi,

quest'ultima, tutt'altro che remota visto che la mancanza di un collante ideologico e l'incapacità organizzativa generalizzata rendono questo tipo di sommosse una delle forme caratteristiche che i conflitti assumeranno nell'immediato futuro. Caratteristiche non solo perché diverranno più frequenti di quanto siano state finora, ma anche perché rivelano con chiarezza l'ambivalenza dell'attuale malessere sociale, che può imboccare tanto la strada della reazione quanto quella auspicata della guerra sociale, un confine talmente sottile che alle volte tende a scomparire del tutto, lasciando convivere tensioni di segno opposto.

Al saccheggio e alla distruzione di vetrine e centri commerciali non corrispondono infatti automaticamente la distruzione delle divisioni che comunemente caratterizzano il campo degli sfruttati. L'odio verso le forze dell'ordine accomuna tutti, ma non crea naturalmente rapporti di complicità, così l'ostilità normalmente sentita verso uomini di un altro quartiere o di un diverso gruppo etnico può conservarsi anche quando questi divengono occasionali compagni di strada.

Queste rivolte non posseggono l'alchemico potere di trasformare la competizione e l'indifferenza quotidiane in solidarietà. Per potersi sentire e non solo trovare dallo stesso lato della barricata è importante oggi che le vite dei rivoltosi siano state già agitate da precedenti esperienze conflittuali in cui la solidarietà e il mutuo appoggio non siano concetti astratti dall'ambiguo sapore caritatevole, ma esigenze e pratiche vive sperimentate nelle lotte. Anche la potenza distruttiva di queste sommosse potrà essere in qualche modo influenzata da lotte precedenti, se queste saranno riuscite a indicare con precisione chi è il nemico, dove si trova e quali progetti ha in serbo per noi favorendo al contempo esperienze pratiche d'attacco.

E noi, ci riteniamo immuni da questi pericoli, o invece alla luce delle recenti esperienze dovremmo seriamente dubitare di venir accolti a braccia aperte in quanto anarchici? Sommosse come queste non sono probabilmente il luogo migliore per incontrarsi e del resto, perché individui che non hanno mai avuto occasione di conoscerci, anche indirettamente, dovrebbero sentirci loro complici? Forse in virtù delle nostre intenzioni rivoluzionarie?

Generalmente, l'esiguità del nostro movimento specifico non ci consente di avere una certa forza d'urto da mettere in campo in situazioni simili. Avere delle ipotesi già in precedenza discusse su cosa fare e dove dirigersi, grazie a una conoscenza strategica, e non solo topografica, della propria città, sarebbe allora indiscutibilmente importante. Un bagaglio di conoscenze cui attingere per poter realmente improvvisare a seconda delle diverse condizioni che ci si potranno presentare, evitando di andare a tentoni. Un lavoro prezioso che, per quanto accurato, rischia però di essere inutile se ci troveremo a poter contare sulle nostre sole forze.

Essere nella realtà di una sommossa, e non limitarsi a parteciparvi come ospiti più o meno graditi, presuppone infatti che le nostre idee e indicazioni vengano prese in considerazione anche da altri. Un'attenzione che non dipenderà esclusivamente dalla bontà delle nostre parole o azioni, ma dalla considerazione che si avrà di noi, dalla fiducia che saremo riusciti a guadagnarci in precedenza e dai rapporti che avremo costruito. La validità riconosciuta di alcune proposte, che siano o meno verbali, non dipende infatti solo dalla loro giustezza, ma spesso in misura rilevante anche dall'autorevolezza riconosciuta a chi se ne è fatto promotore.

La rete di relazioni che questa lotta per la casa sta producendo non ci consente soltanto di non essere un corpo estraneo, degli sconosciuti nel territorio in cui viviamo. Favorisce anche una certa intelligibilità preventiva, permettendo di sapere in tempo reale quando accade qualcosa di particolare e di individuare in anticipo i diversi pezzi che compongono la macchina sociale: i collaborazionisti delle forze dell'ordine, le componenti reazionarie ufficiose, le organizzazioni o figure individuali deputate a stemperare le situazioni di conflitto etc. Se le scintille che fanno esplodere la polveriera non sono in genere avvenimenti eccezionali, ma fatti purtroppo relativamente comuni, come l'uccisione di un ragazzo da parte della polizia, non si può ignorare che questi episodi gettano benzina su braci accese che da tempo ardono nascoste. Sentirne la temperatura per tempo ci consentirà allora di non farci trovare impreparati, affacciati alla finestra e per di più sulla piazza sbaigliata.